

**Forme e
metamorfosi
della rappresentanza
politica
1848 1948 1968**

a cura di
**Pietro Adamo
Antonio Chiavistelli
Paolo Soddu**

aA ccademia
university
press



PROSPETTIVE STORICHE

Studi e ricerche

collana diretta da

Gianluca Cuniberti

ISSN 2612-7105

comitato scientifico

**Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin,
Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari,
Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux,
Margarita Pérez Pulido, Serena Romano**

**Forme e
metamorfosi
della rappresentanza
politica
1848 1948 1968**

**a cura di
Pietro Adamo
Antonio Chiavistelli
Paolo Soddu**

aA

**Forme e
metamorfosi
della rappresentanza
politica
1848 1948 1968**

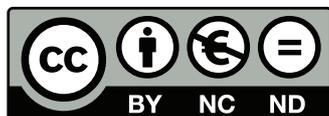
Il volume è finanziato nel quadro del progetto
“Sfide e metamorfosi della rappresentanza politica”
dal Dipartimento di Studi Storici dell’Università di Torino,
Ricerca locale, Linea B, 2018

Antonio Chiavistelli ha curato la prima parte
“1848. La scoperta della rappresentanza”;
Paolo Soddu la seconda
“1948. L’affermazione della rappresentanza”;
Pietro Adamo la terza
“1968. La crisi della rappresentanza”.

aA

© 2019
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando
info@aAccademia.it

prima edizione ottobre 2019
isbn 978-88-31978-84-2
edizioni digitali www.aAccademia.it/rappresentanzapolitica

book design boffetta.com

Accademia University Press è un marchio registrato di proprietà
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

Prefazione	Manuela Albertone	VII
Rappresentanza: evoluzioni di una parola	Sabino Cassese	XI
Qui est le titulaire de la souveraineté en France?	Michel Troper	XVIII

I. 1848. LA SCOPERTA DELLA RAPPRESENTANZA

Premessa	Antonio Chiavistelli	3
Una doppia rappresentanza: l'invenzione del presidente nella seconda repubblica francese	Francesco Bonini	7
La rappresentanza alla prova dell'opinione pubblica. La «Deutsche Zeitung» e la «Neue Rheinische Zeitung» nel 1848 tedesco	Jan-Pieter Forßmann	22
Rappresentanza e sistema elettorale in Gran Bretagna (1832-1867)	Fulvio Cammarano	35
Tra nazione e municipio. La scoperta della rappresentanza nel Quarantotto italiano	Antonio Chiavistelli	44
Donne e politica nel 1848 italiano, tra partecipazione, cittadinanza e nazione	Silvia Cavicchioli	62
La rappresentanza a mezzo stampa dopo il 1848	Mauro Forno	77
Cenni sui rapporti tra Stato e Chiesa nel Piemonte dello Statuto: il dibattito parlamentare	Francesco Campobello	89
L'Assemblea, il Presidente, il Partito e l'Associazione. La rappresentanza-incarnazione durante la Seconda Repubblica francese	Samuel Hayat	101

aA

V

II. 1948. L'AFFERMAZIONE DELLA RAPPRESENTANZA

Premessa	Paolo Soddu	119
La nazione divisa. La Germania tra doppia statualità e democratizzazione incompiuta	Fiammetta Balestracci	124
Sistemi di rappresentanza e prassi politica in Europa Orientale	Guido Franzinetti	138
Inquietudini della sovranità 1943-1948	Giuseppe Filippetta	150
La rappresentanza nella Costituzione italiana	Francesco Bonini	159
Le culture politiche e la rappresentanza	Paolo Soddu	174

Il lavoro come fondamento della cittadinanza e il ruolo del sindacato	Fabrizio Loreto	190
Donne al voto: cittadinanza e rappresentanza 1945-1948. Un percorso tra Italia e Francia	Emma Mana	202
III.		
1968. LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA		
Premessa	Pietro Adamo	219
Politica e impolitica nell'età della controcultura: lo Youth International Party	Pietro Adamo	223
The Personnel is Political: Feminist Readings of the sexual revolution	Kristina Schulz	247
Un anno vissuto polemicamente. Il 1968 di Paolo VI	Paolo Cozzo	259
Dalla rivolta alla rivoluzione? L'estrema sinistra francese dal 1968 ai primi anni Settanta	Isabelle Sommier	275
Representative Democracy and Direct Democracy: Crisis and Conflict	Michele Battini	287
L'operaismo italiano e il '68	Marco Scavino	302
Milano tra contestazione studentesca, lotte operaie e origini della lotta armata	Andrea Saccoman	314
Indice dei nomi		327

aA

Il 1848 fu un anno segnato da eventi di portata a tal punto rilevante da incidere profondamente sugli equilibri sociali, culturali e politici del Vecchio continente e da tracciare un solco molto netto tra un *prima* e un *dopo*. Un anno che produsse effetti particolarmente significativi anche nei piccoli stati che, all'epoca, componevano la penisola italiana, all'interno dei quali le aspirazioni liberali e democratiche si andarono a mescolare con vivi aneliti unitari e patriottici.

Fu una commistione di prospettive che ebbe conseguenze durature soprattutto nel piccolo Regno di Sardegna, l'unico in cui, anche dopo la fine della breve stagione rivoluzionaria, le garanzie statutarie furono conservate.

In questa sede concentreremo inizialmente l'attenzione su questa parte di penisola. E lo faremo con specifico riferimento al problema dell'informazione e della *rappresentanza a mezzo stampa*, che ben si coniuga con una più generale riflessione sul tema del *1848* e della *scoperta della rappresentanza*. Sia pure in maniera sommaria, ne tratteremo senza porci confini troppo stretti, non limitando l'analisi all'anno in questione ma volgendo piuttosto lo sguardo anche ai cinque decenni successivi. Ciò nella convinzione che – nel campo

della stampa e dell'informazione – proprio i cinquant'anni che seguirono il 1848 rappresentarono per l'Italia il periodo di compiuta affermazione di pratiche e logiche introdotte durante la fase rivoluzionaria in questione.

È ben noto che, nel Regno di Sardegna, le riforme avviate da Carlo Alberto già negli ultimi mesi del 1847 avevano segnato un primo passaggio di svolta per il settore dell'informazione (e per quella particolare categoria di giornalismo politico che avrebbe poi caratterizzato il biennio rivoluzionario)¹. L'anno successivo vi era stata la storica promulgazione dello Statuto albertino, firmato dal sovrano il 4 marzo 1848, cui aveva fatto seguito, il 26 marzo, l'approvazione di uno specifico Editto sulla stampa.

Da quel momento lo sviluppo del settore giornalistico – su cui sarebbe stato piuttosto intenso anche il contributo degli esuli – divenne molto rapido e quantitativamente significativo, al contrario di quanto avvenne nel resto della penisola dove, terminata la parentesi rivoluzionaria, i *legittimi sovrani* si affrettarono a ripristinare le vecchie limitazioni (sebbene in molti contesti i germi liberali si fossero ormai insinuati abbastanza profondamente, con processi che non sembravano facilmente reversibili).

In Piemonte e a Torino nacquero in poco tempo numerose testate, alcune delle quali capaci di ritagliarsi spazi piuttosto significativi. Si pensi, ad esempio, al cavouriano «Il Risorgimento», alla moderata «Opinione», alla cattolica «Armonia», all'anticlericale «Gazzetta del Popolo» di Felice Govean e Giovanni Battista Bottero (la cui lunga esperienza sarebbe terminata solo negli anni Ottanta del Ventesimo secolo)².

Grazie alle nuove garanzie legislative, la stampa ebbe

1. Sulla stampa in Piemonte dopo il 1847 esistono diverse analisi. Tra le principali: F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 249-542; V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma-Bari 2004.

2. Sulle origini del quotidiano torinese si veda B. Gariglio, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del popolo» (1848-1861)*, Franco Angeli, Milano 1987; su Giovanni Battista Bottero cfr. invece E. Bricchetto, *La «Gazzetta del Popolo» nella capitale d'Italia (1861-1864)*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica cit.*, pp. 147-203. Non privo di inesattezze e, talvolta, di forzature è E. Amicucci, *G.B. Bottero giornalista del Risorgimento*, con presentazione di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Società Editrice Torinese, Torino 1935.

insomma modo di ritagliarsi, nei territori del regno, una sua peculiare traiettoria, diversa da quella tracciata in altri paesi ad esso vicini, divenendo il simbolo stesso di una nuova cultura della partecipazione³.

A livello di architettura istituzionale, nel Regno di Sardegna lo Statuto albertino introdusse un sistema parlamentare fondato sul bicameralismo, in cui era garantito il libero accesso dei giornalisti alle sedute della Camera e del Senato, circostanza che ebbe come necessaria conseguenza la nascita di una nuova specializzazione giornalistica, il *giornalismo parlamentare*, che ai nostri fini appare particolarmente interessante. Furono infatti proprio i primi giornalisti parlamentari ad assumersi il ruolo di narratori di quella conquistata espressione della *rappresentanza* politica, attraverso scritti e corrispondenze dal parlamento che sollevarono immediatamente notevoli interesse e aspettative⁴.

In particolare, i resoconti dei giornalisti parlamentari, pur caratterizzandosi inizialmente come delle espressioni abbastanza incolori e neutre delle sedute della Camera e del Senato (sotto certi aspetti non dissimili dai documenti predisposti dagli stenografi ufficiali), si caricarono di straordinarie aspettative, causando fulminei e pesanti timori nei diretti interessati (ministri, senatori, deputati). Sino al punto che, il 9 maggio 1848, una testata come la «Gazzetta Piemontese», dopo avere proposto ai suoi lettori il resoconto della seduta della Camera del giorno precedente (quella di inaugurazione della I legislatura), fu praticamente costretta a scusarsi pubblicamente, per le inesattezze e gli errori di trascrizione commessi, puntualmente stigmatizzati dagli interessati.

Uno dei primi a protestare – per una serie di travisamenti bollati come veramente «indicibili» – fu, il 13 maggio 1848, Carlo Cadorna. Ma pochi giorni dopo anche Cesare Balbo, capo del governo, chiese esplicitamente ad alcuni

3. L. Musella, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003, pp. 55-75.

4. Sulle origini del giornalismo parlamentare in Italia si veda M. Forno, *A duello con la politica. La stampa parlamentare in Italia dalle origini al primo «Ventaglio» (1848-1893)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

quotidiani del regno di rettificare il resoconto del discorso da lui pronunciato al Senato due giorni prima⁵.

Col trascorrere delle settimane quasi tutti i giornali di Torino iniziarono a pubblicare ampi resoconti dei lavori parlamentari (prestando naturalmente la massima cura a non commettere «errori»), presto imitati anche da altri giornali della *provincia* piemontese, che si attrezzarono per avvalersi di un corrispondente dalla capitale.

Per dei cittadini sino ad allora tenuti quasi totalmente all'oscuro di quanto era dibattuto nelle segrete stanze della politica, il racconto dei lavori parlamentari divenne insomma, almeno per quanti potevano permettersi l'acquisto di un giornale e avevano gli strumenti culturali per caprine i contenuti (non molte persone, a conti fatti), un piatto succulento⁶.

Pur con caratteri e accentuazioni diverse, questo interesse si sarebbe mantenuto su livelli significativi anche nei decenni successivi. Come ha ricordato Diego De Castro, sino almeno alla fine del XIX secolo all'informazione parlamentare fu costantemente riservato, all'interno dei quotidiani italiani, uno spazio non lontano dal 10 per cento del totale dell'informazione politica ed economica⁷. E nemmeno va dimenticato, a riprova dell'elevato grado di interesse suscitato dalle questioni legate alla politica e alla vita parlamentare (dopo il 1848 e, in misura ancora maggiore, dopo il

aA

5. Cfr. M. Pacelli, *Le radici di Montecitorio. Pietre uomini miti*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1983, p. 17.

6. A proposito dei modesti livelli di tiratura e diffusione di tutti i principali giornali italiani dell'epoca, Luigi Lodi – con esplicito riferimento al primo decennio post-unitario – avrebbe in seguito ricordato: «Il problema della tiratura era quasi ignoto. Del resto quasi tutti i giornali si rassegnavano pressoché senza rimpianto a una modestissima clientela di lettori»; cfr. G. Lodi, *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930, p. 10. Solo per ricordare un altro dato significativo, proprio all'inizio degli anni Settanta il quotidiano italiano con il maggiore livello di diffusione – il milanese «Il Secolo» di Teodoro Moneta – tirava circa 30.000 copie; cfr. F. Nasi, *Il peso della carta. Giornali, sindaci e qualche altra cosa di Milano dall'Unità al fascismo*, Alfa, Bologna 1966, p. 36. Più in generale su questi temi cfr. M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 22-26.

7. Tale spazio si sarebbe invece ineluttabilmente ridotto nel secolo successivo, per giungere alla fine del medesimo a una percentuale inferiore all'uno per cento; cfr. D. De Castro, *L'interesse della massa per i vari problemi misurato attraverso gli argomenti trattati dai quotidiani nel 1868 e nel 1965*, in Istituto nazionale per la storia del giornalismo (a cura del), *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Edizioni 45° parallelo, Torino 1966, pp. 181-188.

1861, quando a tutti i cittadini della penisola furono estese le disposizioni statutarie), il vero e proprio germogliare di un genere letterario come il *romanzo di ambiente parlamentare*, con il quale negli ultimi decenni dell'Ottocento proveranno a cimentarsi non pochi pubblicisti, giornalisti e scrittori italiani (alcuni dei quali anche di un certo rilievo culturale)⁸.

Dal punto di vista dei contenuti, se si escludono le citate reazioni piccate di alcuni leader politici, per via degli iniziali errori di trascrizione, nei primi anni successivi all'entrata in vigore dello Statuto albertino il rapporto tra direttori, editori e giornalisti delle testate nate dalla svolta del Quarantotto da un lato, mondo parlamentare e politico dall'altro, non fu a ben vedere caratterizzato da tensioni particolarmente gravi. E questo non solo per via del livello di vigilanza a cui la stampa, pur formalmente libera, fu sin dall'inizio sottoposta dai governi sabaudi⁹, ma anche per il fatto che, pur nelle loro differenze di orientamento politico, nei primi anni successivi al 1848 quasi tutti i giornali – del Regno di Sardegna prima, del Regno d'Italia poi – rimasero espressioni di ristretti gruppi politici e sociali già ampiamente rappresentati in Parlamento, raccolti intorno a categorie (avvocati, professori universitari, funzionari dello stato, magistrati, ecclesiastici, medici, proprietari terrieri, nobili) bene attrezzate a sfruttare – come ha ricordato Valerio Castronovo – la vasta «rete di relazioni personali» intrattenute con esponenti influenti del «governo centrale»¹⁰.

Col trascorrere degli anni, tuttavia, questo cerchio della rappresentanza – con gruppi di notabili ampiamente *rappresentati* sia in parlamento sia sulla gran parte dei giornali – conobbe una progressiva modificazione, assumendo caratteri sempre meno rassicuranti per il potere.

8. A tale riguardo cfr. ad esempio A. Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Le Monnier, Firenze 1972; C.A. Madrignani, *Rosso e nero a Montecitorio: il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Vallecchi, Firenze 1980; G. Caltagirone, *Dietroscena. L'Italia unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare*, Bulzoni, Roma 1993. Più recente è invece C. Bertoni, *Romanzo di uno scandalo. La Banca Romana tra finzione e realtà*, il Mulino, Bologna 2018 (cfr. soprattutto le pp. 1-49).

9. «La Stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi», scriveva lo Statuto albertino all'articolo 28, e proprio il concetto di «abuso» fu sin dall'inizio interpretato dalle autorità politiche e giudiziarie in maniera assai estensiva, in modo da consentire interventi fortemente intrusivi e, in qualche caso, particolarmente arbitrari.

10. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995 (III ediz.), p. 9.

Le occasioni di contrasto, in particolare, iniziarono a manifestarsi dal momento in cui alcuni soggetti rappresentativi di gruppi sociali e politici in ascesa, al fine di acquisire maggiori spazi di negoziazione (e di influenza delle scelte dei governi), iniziarono a dimostrare maggiore interesse verso la stampa e i giornali, divenendone editori e investendovi denaro ed energie. Si tratta soprattutto dei rappresentanti di una borghesia – industriale, commerciale, finanziaria – ormai dotata di mezzi economici consistenti, ma anche di una serie di nuove organizzazioni politiche, esterne alla tradizionale orbita liberale, il cui sviluppo si stava alimentando della riduzione del tasso di analfabetismo, dell'innalzamento del livello della partecipazione elettorale (poi formalmente sancito, nel 1882, dall'estensione del suffragio), dell'affermarsi di prospettive politiche e ideologiche alternative (il *Manifesto del partito comunista*, non lo si dimentichi, era stato pubblicato all'inizio del 1848, la prima edizione del *Capitale* nel 1867), dello sviluppo di nuove associazioni mutualistiche e assistenziali, del fermentare di un intransigentismo cattolico che, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta (ma con accentuazioni crescenti dopo il 1861 e dopo il 1870), tese a collocarsi su un piano di feroce contrapposizione rispetto alle istituzioni liberali¹¹.

Mentre insomma l'humus culturale proprio della gran parte degli primi organi di stampa, nati come conseguenza dell'introduzione delle libertà statutarie, era stato sostanzialmente lo stesso della gran parte dei cittadini rappresentati in parlamento¹², col trascorrere del tempo tale coincidenza prese ad assumere caratteri sempre meno netti. E proprio il coinvolgimento nel sistema editoriale di nuovi soggetti politici e sociali, estranei al tradizionale notabilato, fu causa del progressivo peggioramento dei rapporti tra questo stesso settore informativo e il mondo politico e parlamentare (del quale i giornalisti avevano col tempo imparato a conoscere vizi, degenerazioni, ipocrisie).

11. Si pensi ad esempio al già citato quotidiano «L'Armonia», nato su posizioni moderate e filo-giobertiane ma, già dopo il 1850, spostatosi su posizioni di fiera opposizione anti-liberale.

12. Non si dimentichi che si trattava generalmente di organi assai costosi, spiccatamente autoreferenziali, caratterizzati da livelli di tirature molto bassi, spesso promossi da soggetti animati da interessi politici ma anche da aspirazioni culturali e letterarie.

Fu un incrudirsi di atteggiamenti di cui furono ad esempio espressioni la progressiva trasformazione delle *cronache giornalistiche dal parlamento* da insipidi riassunti dei contenuti dei discorsi dei deputati (vicini, nell'impostazione, agli incolori resoconti stenografici) a delle vere e proprie *storie da raccontare*, con piccanti riferimenti al *clima* e al *non detto* e con una speciale predilezione per la descrizione del *dietro le quinte* (fatta anche di compromessi, maneggi e inconfessabili accordi sottobanco); oppure il mutamento del contegno di molti giornalisti all'interno delle aule parlamentari, con una inedita tendenza a commentare ad alta voce e con battute al vetriolo gli interventi dei deputati (manifestazione anche di un malcelato desiderio di oltrepassare la barricata, di entrare a propria volta a far parte – con un ruolo da protagonisti – di un mondo sempre meno stimato, con la speranza di migliorarlo e, in qualche maniera, di *moralizzarlo*)¹³; o, ancora, i maldestri tentativi degli onorevoli deputati di frenare, con strumenti regolamentari, questa crescente *invadenza*. Come avvenne, ad esempio, in occasione della seduta dell'ufficio di presidenza della Camera dei deputati del 17 giugno 1864, quando alcuni parlamentari proposero l'introduzione di un «resoconto ufficiale» da consegnare ai giornalisti, in modo che non restassero «travistate», negli articoli di questi ultimi, le parole pronunciate in aula¹⁴ (proposta, questa, certo non priva di qualche valida giustificazione sotto il profilo «tecnico»¹⁵, ma fin troppo evidentemente ispirata al tentativo di imbrigliare l'informazione, essendo la tesi ad essa implicitamente sottesa che solo una versione «garantita» delle discussioni, alla quale i giornalisti

13. Non saranno in effetti per nulla rari, in quegli anni, i casi di giornalisti parlamentari che diventeranno anche deputati. A tale riguardo, cfr. M. Forno, *A duello con la politica* cit., pp. 107-132.

14. Ivi, p. 103.

15. In particolare, dopo il trasferimento di capitale a Roma era stata rapidamente allestita, sotto la direzione dell'ingegnere Paolo Comotto, un'aula nel cortile del Palazzo di Montecitorio (una struttura semicircolare a gradinate, posta su una intelaiatura di ferro interamente ricoperta di legno). Tale sistemazione «provvisoria» aveva fatto ben presto emergere notevoli problemi, legati soprattutto al clima (caldissimo in estate e freddissimo in inverno) e all'acustica. Il tono di voce basso di taluni deputati e il contegno non sempre irreprensibile dei giornalisti parlamentari resero infatti assai difficile il lavoro nelle aule, costringendo talvolta questi ultimi ad «aggiustare» le proprie corrispondenze, oltre che a interpretarle sulla base delle proprie inclinazioni personali o politiche.

avrebbero dovuto attenersi, avrebbe potuto assicurare la «correttezza» dei loro servizi)¹⁶.

Altra significativa espressione dell'insofferenza del mondo politico verso la crescente *impertinenza* dei giornalisti – ora divenuti, secondo alcuni, dei veri e propri *nemici della nazione* – fu quella manifestatasi un paio di decenni dopo, durante la seduta del 15 marzo 1888 della Camera dei deputati, quando un'interpellanza dell'onorevole Cavallotti a proposito dell'arrogante consuetudine governativa di censurare i telegrammi dei giornalisti alle redazioni (e di promuovere il proliferare dei cosiddetti *giornali ufficiosi*)¹⁷ produsse come conseguenza la durissima replica del capo del governo, Francesco Crispi, il quale, rivolgendosi ai rappresentanti della stampa parlamentare, descrisse il sistema da lui adottato sino ad allora – intervenire sui telegrammi contenenti notizie «inesatte» – come «ingenuo» e figlio della sua scarsa abitudine all'esercizio del potere (lasciando implicitamente a intendere che ben altri metodi erano stati utilizzati da altri suoi colleghi al fine di imbrigliare l'informazione). Dopo avere acidamente chiosato: «speravo di avere a che fare con gente onesta», il capo del governo concluse la sua arringa deplorando l'involuzione avvenuta negli ultimi tempi nel giornalismo nazionale, che da «apostolato» al servizio del paese si era trasformato in «mestiere»¹⁸.

Queste manifestazioni di insofferenza si accompagnano puntualmente – e, in una certa maniera, inevitabilmente – a una decisa intensificazione degli interventi dei governi nell'ambito del controllo e dell'orientamento dell'informazione.

Sono oggi ben note pratiche come quella del ricorso al *giornalista anfibio* (funzionario dello stato – o, talvolta, giornalista incaricato e stipendiato da quest'ultimo – che si assumeva il compito di fornire gratuitamente a giornali non in

16. Tale pericolo fu espressamente esplicitato dal segretario dell'ufficio di presidenza della Camera, l'onorevole Filippo Cavallini, che descrisse la questione sollevata come «assai grave», sia sotto l'aspetto «finanziario», sia sotto il profilo «politico». Filippo Cavallini – lo si ricordi – era l'uomo d'affari che, nel 1890, avrebbe fornito a Dario Papa i fondi per costituire a Milano il quotidiano «L'Italia del Popolo».

17. Ne tratta in particolare Adriano Monti-Bozzetti, nel suo contributo *In tribuna con le ghette. Il Capitan Fracassa e i suoi successori: pionieri del giornalismo parlamentare nella Roma umbertina (1880-1892)*, dattiloscritto rilegato, Roma 2007, pp. 157-163.

18. Ivi. 159.

grado di permettersi un proprio inviato delle *corrispondenze politiche* dalla capitale, opportunamente *orientate*)⁵¹; oppure prassi come quella dell'utilizzo, divenuto sistematico dopo il 1861, di *fondi riservati* gestiti al di fuori delle normali procedure di contabilizzazione, per finanziare giornalisti o testate «amiche» o per consentire a varie istituzioni pubbliche di sottoscrivere abbonamenti a determinati fogli, allo scopo di indurli a non criticare – e piuttosto a celebrare – l'operato degli esecutivi¹⁹.

Ammontano a varie decine le testate e i giornalisti beneficiari, nei decenni post-unitari, di questi stanziamenti elargiti dal ministero dell'Interno (somme di denaro che – da quanto risulta dalla documentazione attualmente disponibile – non di rado erano attinte dalla «categoria 3», riferibile ai «fondi sanitari»)²⁰.

Oggi sappiamo anche che a essere foraggiati attraverso i fondi segreti del ministero furono persino i «compilatori» della «Gazzetta Ufficiale del Regno», come risulta dalle quietanze mensilmente firmate al momento della riscossione dal direttore del giornale Vittorio Bersezio²¹.

Da una relazione predisposta il 16 ottobre 1871 dal segretario generale del ministero dell'Interno Gaspare Cavallini, su richiesta del capo di dicastero Giovanni Lanza, si può anche evincere – abbastanza chiaramente – la non trascurabile consistenza di questi fondi:

Tutte quante le carte dal 1862 sino al giorno d'oggi furono da me esaminate, niuna eccettuata. Risulta che tutti i Gabinetti sussidiarono, chi più, chi meno, la stampa, ma soprattutto i Gabinetti Rattazzi, Cantelli e Ferraris; [...] Risulta che i Ministri Ricasoli, Chiaves, Cadorna e Lanza non rilasciavano alcun Buono in proprio capo; Risulta invece che altri ne prelevavano per somme enormi; accennerò solo che nel 1862 vi sono Buoni firmati Rattazzi per

19. Su queste particolari pratiche si vedano M. Forno, *Informazione e potere* cit., pp. 26-34 e Id., *A duello con la politica* cit., pp. 57-80. Si trattava di fonti certo meno dirette ma ugualmente funzionali all'azione di intrusione dei governi, viste le ristrettezze di bilancio in cui quasi tutti i giornali dell'epoca erano costretti a dibattersi.

20. Anche gli abbonamenti ai giornali – una ventina nel 1861 – erano in genere pagati attraverso tali fondi, secondo una pratica che sarebbe stata in seguito ampiamente sviluppata pure dal fascismo.

21. Cfr. *A duello con la politica* cit., p. 63.

1848.
La scoperta
della rappresentanza

£. 209.450 e Capriolo [Vincenzo] per £. 99.310 Totale £. 308.460

nel 1864 vi sono Buoni firmati Rattazzi, e quasi tutti emessi a breve distanza per £. 707.500 e Monzani [Cirillo] per £. 228.124 Totale £. 935.624

[...] Io ho distinte le carte in tre categorie. Tu ne deciderai come più ti parrà conveniente. Le inutili converrebbe depositarle in un archivio od abbruciarle. Io attenderò le tue disposizioni.²²

Come hanno ormai dimostrato varie ricerche sul tema, uomini politici come Silvio Spaventa – segretario generale del ministero dell’Interno dal dicembre 1862 al settembre 1864 – fecero largo utilizzo anche della schedatura di giornalisti e di proprietari di testate, dando corso a minuziose disposizioni ai prefetti per sequestrare la stampa cosiddetta «malvagia»²³. E lo stesso fecero molti loro successori, a partire da Urbano Rattazzi, che – dopo il suo approdo nel 1867 al ministero dell’Interno – rese particolarmente incisiva l’azione di intrusione del governo attraverso un articolato sistema di controllo e di *orientamento*²⁴.

86

aA

Vari altri esempi potrebbero ancora essere fatti per dare conto della misura in cui, soprattutto a partire dall’inizio degli anni Sessanta dell’Ottocento, le istituzioni liberali dimostrarono di temere le possibili conseguenze di un rafforzamento della presenza – in campo editoriale – di forze sociali e politiche in ascesa, potenzialmente estranee alle classi dirigenti al potere. Forze che, in un paese in cui erano sino ad allora mancate forme estese, organizzate e strutturate di *lobbying* politica, stavano iniziando a delegare ai giornali – soprattutto in alcune aree del paese, dove stavano migliorando i tassi di alfabetizzazione e i livelli di sviluppo

22. Rapporto di Gaspare Cavallini a Giovanni Lanza, Firenze, 16 ottobre 1871, ivi, pp. 61-62.

23. Cfr. ad esempio L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia Meridionale tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1994, p. 31. Secondo Antonio Fiori, proprio a quel periodo va fatta risalire la sistematizzazione della prassi della raccolta di informazioni e di altri dati sulle testate e sui giornalisti; cfr. A. Fiori, *Per la storia del controllo governativo sulla stampa: le circolari del ministero dell’Interno dall’Unità alla prima guerra mondiale*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1 (1987), pp. 16-17.

24. G. Tosatti, *Storia del ministero dell’Interno. Dall’Unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 28-30.

economico e sociale – ruoli non marginali di condizionamento, pressione e rappresentanza dei propri interessi.

A fare la parte del leone – lo abbiamo detto – furono soprattutto gli esponenti di una nuova borghesia imprenditoriale, la stessa che avrebbe tra l'altro consentito lo sviluppo, in Italia, delle prime grandi e moderne imprese giornalistiche (la cui gestione, stante i rapidi progressi compiuti in quei decenni dalle tecnologie tipografiche e delle comunicazioni, iniziava a esigere il possesso di ingenti capitali finanziari)²⁵.

Fu una significativa modernizzazione tecnica che non produsse, tuttavia, come sarebbe stato forse logico aspettarsi, lo sviluppo di una matura stampa *di informazione*, capace di *stare sul mercato* e di ispirarsi ai modelli anglosassoni di giornalismo, fatti anche - se pur non solo - di indipendenza dal potere e di una certa attitudine alla denuncia del maffare politico (in linea con la tradizione di lungo periodo inaugurata nel 1733 in America dal «New York Weekley Journal»). Al contrario, tale trasformazione si tradusse in un sostanziale adeguamento del quadro a logiche preesistenti, fortemente influenzate dalle dimensioni della militanza politica e del potere. Logiche che avrebbero finito per accentuare ulteriormente i – già spiccati – caratteri di polarizzazione e partigianeria della stampa italiana.

Sarebbe evidentemente impossibile pretendere di indagare qui tutte le complesse implicazioni dei processi appena descritti, a cui certo non fu estraneo nemmeno il ritardo con cui, rispetto ad altre aree del Nord Europa o del Nord America, in Italia si venne a costituire una platea di lettori capaci di alimentare un variegato mercato dell'informazione. Un mercato in cui potessero competere soprattutto *editori puri*, vale a dire soggetti interessati a *vendere* notizie e informazioni al fine di ottenerne un profitto economico (primo – e si potrebbe dire indispensabile, se pur non sufficiente – presupposto per garantire alla stampa una effettiva indipendenza); un mercato in cui, all'interno delle politiche di gestione delle principali testate, a prevalere non fosse la

25. Su questi temi cfr. M. Forno, *Informazione e potere* cit., pp. 37-66.

logica del «passivo pianificato», ben nota agli studiosi della stampa nazionale²⁶.

Di certo, soprattutto nelle dimensioni della *rappresentanza* e della *difesa* di *interessi* vanno ricercati i caratteri prevalenti del particolare modello di stampa e di informazione sviluppatosi – in Piemonte prima, in Italia poi – nei decenni che seguirono il 1848. Un modello inizialmente ritagliato attorno alle esigenze e agli orientamenti di quelle stesse forze che avevano governato il difficile trapasso dal vecchio regime assoluto al nuovo stato liberale e borghese (ben consapevoli dei modi, dei tempi, delle dinamiche e dei problemi con cui tale trapasso si era realizzato) ma poi sostanzialmente mutuato, nelle sue logiche prevalenti, dalle forze che col tempo si sarebbero spartite il mercato editoriale.

Detto in altre parole, se nei primi influenti esponenti del notabilato post-statutario si radicò precocemente la convinzione che la neonata costruzione statale fosse tendenzialmente debole e potenzialmente sempre insidiabile da forze ostili (e che fosse pertanto necessario utilizzare la stampa come motore di consenso), a queste logiche, fortemente condizionate – e, in qualche maniera, *sporcate* – dalla dimensione politica, finirono nei decenni successivi per adeguarsi anche le voci rappresentative di una nuova borghesia imprenditoriale (interessata a ritagliarsi spazi di negoziazione rispetto al potere politico) e le diverse espressioni di tutti quei nuovi soggetti politici – partiti, associazioni – fino ad allora forzatamente esclusi dalla lotta per il potere (interessati a loro volta a ricavarsi, attraverso la stampa, strumenti di lotta, orientamento, formazione e mobilitazione dell'opinione pubblica)²⁷.

aA

26. A tale riguardo, cfr. ad esempio uno studio classico come P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 1996, oppure M. Forno, *Informazione e potere* cit. e Id., *A duello con la politica* cit.

27. Si trattava peraltro di logiche abbastanza simili a quelle che si sarebbero manifestate anche in altre nazioni dell'Europa mediterranea (come la Francia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo), in cui la transizione verso la società liberal-borghese, lunga e difficile, avrebbe accentuato i caratteri di dipendenza dell'informazione dalla dimensione politica, con modelli prevalentemente costruiti attorno alle prospettive e agli interessi di forze che, anche attraverso la stampa, miravano a garantirsi migliori posizioni di negoziazione.